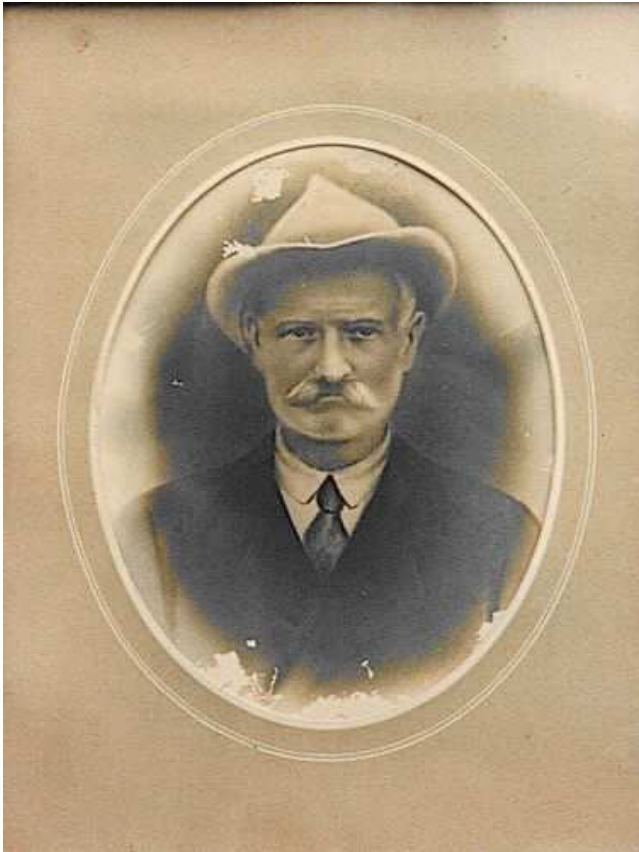


I Quaderni del Circolo
Pubblicazioni del Circolo Culturale "Emilio Agostini"
Sassetta

Francesco Carducci



pittore sassetano

La mostra rievocativa a Sassetta – Ottobre 1987

I Quaderni del Circolo
Pubblicazioni del Circolo Culturale "Emilio Agostini"
Sassetta

In copertina:
Francesco Carducci (foto)

Francesco Carducci, pittore sassetano

"gutta cavat lapidem"

**Circolo
Culturale
"Emilio Agostini"**

I Quaderni del Circolo
Pubblicazioni del Circolo Culturale "Emilio Agostini"
Sassetta

Titoli pubblicati:

- 1987 - Vita ed opera di Emilio Agostini
di Gianfranco Benedettini
- 1988 - Guida alla mostra di fotografie e documenti storici
di Gianfranco Benedettini
- 1989 - Lumiere di Sabbio / La Vendemmia
due racconti di Emilio Agostini
- 1989 - Seccatoi accecati / Il bene dei Morti
due racconti di Emilio Agostini
 - 1990 - I Pensieri di un cacciatore
raccolta di poesie di Ioreo Lorenzelli
 - 1990 - Sassetta e la Festa d'Ottobre
di Giuseppe Milianti
- 1991 - Raccolta delle olive / Le pietraccole
due racconti di Emilio Agostini
 - 1991 - Natale / Sant'Antonio
due racconti di Emilio Agostini
 - 1991 - Fiera di Bestiame / San Giovanni
due racconti di Emilio Agostini
- 1991 - Sigarette col bocchino / Ritorno al paese
due racconti di Emilio Agostini
 - 1992 - L'Arciprete e la Dottora
racconto di Vera Morgantini
- 1993 - C'era una volta ... in cucina (ricette tradizionali sassetane)
di Fabrizia Lorenzelli e Loredana Del Gratta
- 1994 - C'era una volta ... La castagna (ricette tradizionali)
di Fabrizia Lorenzelli
- 1996 - Concorso Regionale di Poesia "Santa Loriga"
raccolta di poesie di Autori Vari
- 1997 - Vocabolario di Voci e Modi Peculiari Sassetani
usati da Emilio Agostini in "LUMIERE DI SABBIO"
 - 2001 - Natività - Ritorno al paese
due "altri" racconti di Emilio Agostini
 - 2002 - Vita di Don Carlo
di Celestino Giorgerini
 - 2002 - Storia di Sassetta
di Celestino Giorgerini e Giulio Cesare Lensi Orlandi Cardini
- 2003 - Una lingua verdadera - profilo del dialetto di Sassetta
di Silvia Calamai
 - 2003 - Storia di Menco
di Celestino Giorgerini
- 2004 - L'Anno dopo - il séguito del Diario di Celestino
di Celestino Giorgerini
- 2008 - Gli Usi Civici di Sassetta nel contesto istituzionale toscano
di Marco Del Gratta
 - 2009 - Carbone e Carbonaie
di Celestino Giorgerini
 - 2010 - Il buon sapEre delle castagne
a cura di Giuseppe Milianti
 - 2011 - Agostino Giorgerini, musicista sassetano
AA.VV. - Celebrazioni per il 150° della nascita
- 2012 - Da Castel Guiscardo a Palazzo Montalvo - 500 anni di storia sassetana
di Giuseppe Milianti

Così ricordo mio padre Francesco

Caro Signor Maestro,

come d'accordo Le mando il racconto, però prima di tutto debbo ringraziarla per la bella iniziativa di far conoscere ai giovani quello che fu mio padre, autodidatta.

Citerò qualche particolare che non collima con la pittura.

Forse Le sembrerà superfluo, ma, per me, è come uno sfogo pieno di orgoglio.

Ritratti ne fece una trentina, però, recuperarli, è come cercare un ago in un pagliaio, trattandosi di oltre un secolo.

Mio padre, ed il Maestro Agostino Giorgerini (che mio padre chiamava Gosto) erano due anime in un nocciolo, veramente due geni, anche se non dello stesso ramo, ma il carattere identico.

Gosto, sapendo mio padre in miseria, lo pregò di fare il ritratto a un noto Compositore di musica, di cui non ricordo il nome, che lo avrebbe ben ricompensato. Gosto gli consegnò la foto, e mio padre si mise all'opera.

Terminato il capolavoro gli fu spedito, ma non seppi mai se fosse ricompensato o meno.

In quanto al ritratto, al mio Maestro di musica da militare, e mi scusi se per arrivare a tanto parlerò di me, ho detto di scusarmi, lo ripeto, se mi prolungo troppo, con questa pessima scrittura, con tanti sbagli grammaticali di un ottantasettenne.

Nella guerra '15-'18 anche la mia classe fu chiamata alle armi, per difendere la Patria, io avevo 17 anni e 4 mesi.

Terminata la guerra, fu la prima classe a essere mandata a casa, dicendo che quando le nostre madri ci avessero "spuppato", saremmo stati di nuovo richiamati per mettere le Classi in pari. Infatti, dopo nove mesi, fui richiamato e mandato al solito reggimento 26° Fanteria a Piacenza.

Entrai subito a far parte della Banda Musicale del Presidio, avendo precedentemente abolito le Bande reggimentali. Il corpo bandistico era di 70 elementi fra allievi e firmaioli. Poco dopo mandarono in pensione gli anziani e formarono le Fanfare di soli allievi.

Con la Fanfara si andò in diversi Paesi della Provincia di Piacenza per l'inaugurazione del monumento de Caduti in guerra. Ho tralasciato due particolari cioè: quando ancora facevo parte della Banda presidiaria, su richiesta della Direzione dell'Opera, il Maestro, andò me e un altro, a far parte della comparse dell'opera Aida di Verdi. Dopo, con la banda al completo, si andò a Parma, per l'inaugurazione del Monumento a Giuseppe Verdi.

Anche nella Fanfara rimasi il pupillo al Maestro Amilcare Piergiorgi tenente. Ci fu una cerimonia (non ricordo il tipo) con la fanfara si suonò inni di guerra, Monte Grappa, il Piave e altri inni patriottici. In tale occasione, furono presenti Venanti Giovanni ed il defunto fratelli Amerigo, non so se Giovanni, ancora vivente, se lo ricorda, ma, me lo ricordo bene io. Con la fanfara, si andò a Salso Maggiore, per l'inaugurazione di un nuovo stabilimento cura.

Adesso citerò i particolari del famoso ritratto del Tenente, anche se non era più Direttore della fanfara (essendo un Maresciallo) ero sempre come un suo familiare. A tal punto, decisi di fargli fare fa mio padre il ritratto.

Scrissi a mio padre se si sentiva di fare una improvvisata al Tenente. Mi rispose che avrebbe provato se gli mandavo tutti i minimi particolari.

Io preferii farglielo fare con la giacca militare grigio verde, con il colletto aderente al collo come usava a quei tempi. Per il colore delle mostrine al collo, gliene misi una in una busta, per il colore dei capelli e della carnagione, gli scrissi che si orientasse su Pasqualino dello Zigoli.

Quando mio padre, credeva di aver terminato il ritratto, ma non sicuro del buon esito, mi scrisse dicendomi di ottenere una breve licenza. Per mezzo del Tenente l'ottenni e partii ansioso di vedere se era riuscito.

Giunto a Sassetta, mio padre mi mostrò il ritratto e quasi mi venne da piangere nel vedere il Tenente che mi guardava. Mio padre contento lo imballò per bene ed io ripartii per Piacenza ed il viaggio mi parve più lungo per la bramosia di fare la sorpresa.

Non andai nemmeno in caserma, andai subito a casa del Tenente e ci trovai sua nipote e sua sorella, le due donne rimasero pietrificate, facendomi un sacco di domande. Appesi alla parete dell'ampio ingresso il quadro.

Cominciava a far buio, arrivò il Tenente e si diresse subito in cucina. La nipote gli disse: "Zio, hai visto nulla entrando?" "No." Disse lui "Vieni a

vedere." Alla vista della sua immagine, la staccò e abbracciò se stesso, volendo sapere chi lo aveva fatto. Io gli dissi "Mio padre."

All'istante mi chiese l'indirizzo di mio padre, fui costretto a darglielo altrimenti lo trovava in fureria. Scrisse a mio padre una lunga lettera e la risposta fu che non credeva a quanto gli aveva scritto, perché il ritratto era fatto da un calzolaio. Dovetti raccontargli come da calzolaio era diventato un grande pittore.

Dopo alcuni giorni il Tenente mi invitò a casa dove alcuni ospiti volevano conoscermi, avendo il giorno prima visto il quadro. Accettai l'invito e mi trovai davanti il Generale del Presidio (amante della pittura) e due pittori. Fu per primo il Generale a salutarmi. Uno dei due pittori mi disse: "Suo padre poteva completare il ritratto." A me caddero le braccia e domandai: "Cosa manca?" Lui rispose: "La parola."

Celestino, l'ho annoiato? No? Ed allora Le dico che effettivamente il mestiere di mio padre fu il calzolaio, ma tirando lo spago aveva nel cervello la pittura. Si mise a fare l'imbianchino, ma non voleva avere fra le mani grossi pennelli, ma quelli piccolissimi. Fece decorazioni nei soffitti e carte di Francia nelle pareti.

Dipingeva i soffitti e se, scendendo dal ponte, non gli piaceva, lo ricopriva con una mano di bianco per rifarlo come lo aveva in testa. Questo avvenne nelle villa di Del Gratta, dove oggi vi sono i carabinieri, ero bimbo, ma me lo ricordo bene.

Tuttociò continuò a far ritratti come già ne aveva fatti. Celestino, non ho finito, La prego di non definirmi seccante e noioso.

Il Conte della Gherardesca, conoscendo mio padre per i ritratti che gli aveva fatto, lo pregò di fare alcuni dipinti nella Chiesa di Castagneto, ma lui rifiutò per mancanza di spirito, non di capacità. Detti dipinti furono fatti da un Professore di Firenze. Quando il Professore terminò i lavori, mio padre moriva dalla voglia di vedere quei dipinti. Io lo accontentai e un giorno lo feci salire sulla canna della bicicletta e ce lo portai. Guardò bene e poi disse che vi erano alcuni errori. Io gli dissi che se avesse accettato di fare i dipinti sarebbe diventato più grande di come era.

In quanto a paesaggi, ne fece pochi perché la sua passione erano i ritratti.

Icilio Vomberge portò a Sassetta un pittore di Livorno per fargli fare dei paesaggi nella sua tenuta. Si trattenne una settimana ed il fattore lo portava, con un barrocino, in giro per la tenuta. Mentre stavano

pranzando al podere "La Pieve", il pittore vide due ritratti appesi alle pareti. Fu subito colpito dalla curiosità di sapere chi fosse l'autore. La massaia gli disse che l'aveva fatti il Carducci di Sassetta e i ritratti erano dei suoi due figli morti in guerra. Il pittore disse al Fattore che gli facesse conoscere il Carducci. Il giorno appresso il Fattore fece conoscere il pittore a mio padre, il quale si congratulò per le meravigliose tele, mio padre poco macò che lo trattasse male.

Mio padre aveva due fratelli e una sorella e lui era l'ultimo nato e non conobbe il padre perché morì quando venne alla luce. Quando -lei venne a Portoferraio mi domandò chi fosse il più anziano di noi, io le dissi che mia sorella Egidia era la più vecchia, ma sbagliai, perché il più anziano era Felice nato nel 1883, poi Egidia, Beppino, Bastiano, Tiziano ed io.

Finalmente ho finito di seccarLo, ma mi creda, ciò che ho scritto è verità. Di nuovo mi scuso del disturbo e gradisca i miei più cordiali saluti,

Carducci Carduccio detto Faustino

P.S. Mi domandò se ricordavo l'anno di nascita di mio padre, gli risposi che forse era nato nel 1856. Penso sia vero, in ogni modo, se è necessario, si può verificare in Comune, nei registri delle nascite. Nello stesso tempo si può sapere se effettivamente mio nonno fu medico di Sassetta, dai registri di morte dell' stesso anno dopo la nascita del figlio Francesco.

Di nuovo La saluto

Faustino

Faustino Carducci, figlio di Francesco, abitava all'Elba; a lui chiedemmo un ricordo di suo padre. Lo contattò il Maestro Celestino Giorgerini, e a lui Faustino Carducci scrisse questa lettera nella quale ritrovava, nella sua memoria, l'immagine del babbo. La riportiamo integralmente come un documento, a nostro giudizio, importantissimo e molto bello.

Racconto: “Cecco delle Teresina”

Francesco Carducci, detto Cecco della Teresina, per aver sposato giovanissimo una ragazza di nome Teresa, ma piccola piccola e perciò Teresina, nacque a Sassetta, (quella di Tigrino, appunto) intorno al 1860.

I soliti saputi sostenevano che era cugino del Carducci. Ma si trattava d'una affermazione del tutto gratuita, basandosi, essa, esclusivamente sul fatto che un nipote di Cecco, figliolo d'una sorella maggiore, un professore di lettere, che insegnava a Pisa e portava la barba, sembrava il Carducci spicciato.

Magari dello stesso ceppo, il Carducci e Cecco della Teresina, saranno anche stati. Non si poteva affermarlo e non si poteva negarlo. Però non erano cugini; e per la grande maggioranza Francesco Carducci rimase sempre Cecco della Teresina e basta. Campava la vita facendo l'imbianchino. Ma, pittore nel sangue, le sue ore disponibili le passava tutte a dipingere e a studiar pittura per conto proprio. Vi dirò, anzi, che essendosi messo a far ritratti ad olio a questo e a quello, salì ben presto in buona fama nei dintorni e, alla fine, anche questa sua intima e connaturata attività, cominciò a rendergli discretamente. Quanto al Carducci non se ne curò mai, né punto né poco. E gli sarebbe stato anche facile accostarlo, amando il Poeta ritornare di tanto in tanto a far ribotte coi suoi vecchi amici d'infanzia a Bolgheri e a Castagneto, come dire a due passi da Sassetta. Ma Cecco era quello che era e non solo rigettò, sdegnato e offeso, l'idea – suggeritagli da qualcuno – d'andare a dipingere i cipressi di S. Guido e farne poi un grazioso omaggio al suo “grande cugino”, ma si rinchiuse, addirittura, in casa a quattro mandate, quando gli dissero che il Carducci, al quale avevano parlato di lui, s'era mostrato desideroso di conoscerlo.

I sassetani avevano finito col farci l'abitudine alle stravaganze di Cecco della Teresina e, ritenendosi, tutti superiori a lui a poco a poco avevano smesso di dargli comunque importanza.

Ma la verità è che Cecco della Teresina era tale da sconcertar chicchessia.

Abitava al Poggetto, la parte più alta e solitaria del paese, e, spesso, nelle giornate lunghe, lo si vedeva, al calar della sera, scendere sulla

provinciale e, il suo eterno cappellaccio di feltro, sporco di calce e di colori, calato sugli occhi, una mano affondata nella tasca dei calzoni e l'altra in quella della giacca sbottonata, avviarsi, un po' di sghibescio, con passo lento e sempre uguale, o verso Suvereto, o, in senso contrario, verso Castagneto. La gente, incontrandolo, gli augurava una buona passeggiata; ma voi non sapete a quale razza di passeggiata tutti alludessero; Cecco se ne sarebbe andato avanti a quel modo per tutta la notte, completamente assorto nelle sue fantasticherie, e sarebbe ricomparso dalla parte opposta, a una cert'ora del giorno successivo, dopo aver percorso una cinquantina di chilometri, toccando l'Aurelia nel tratto fra la Venturina, S. Vincenzo, e Donoratico e viceversa.

Questo dice già qualcosa. Ma non è tutto. Cecco della Teresina era se stesso anche nelle sue idee che erano sue al cento per cento e vano sarebbe stato tentar di fargliene mutare. Verista convinto – e vi garantisco che aveva letto e studiato moltissimo, meditando a fondo su parecchi trattati di pittura e d'arte antichi e moderni – a chi, per confonderlo, gli faceva osservare che in un certo senso i veristi copiano, egli rispondeva prontissimo che no, non copiano affatto ma si ispirano al vero naturale: la Natura non si copia, si imita; e tanto è più artista chi meglio sa imitar la Natura.

E non è tutto ancora. Per esempio, quando uno studente sassetano gli scrisse da Firenze d'aver trovato un mecenate disposto a sostenere per lui tutte le spese per fargli frequentare le Belle Arti ...

Quello studente, conoscendolo lo esortava a non voler buttar via una così preziosa occasione. Ma Cecco gli rispose che era come l'uva zampina che nasce e prospera nei prunai: a trapiantarla in un altro terreno per meglio coltivarlo, sarebbe stato come volerlo ammazzare. E per ciò rifiutò senza neanche curarsi di ringraziare.

Ma rifiutò non perché si ritenesse già qualcuno: rifiutò perché si sentiva in tutto e per tutto, proprio come l'uva zampina che non è nemmeno mangereccia.

Egli fu sempre il più severo demolitore di se stesso e si arrabbiava sul serio, spesso anche in maniera brutale, contro chi lodava, senza capirli o esagerando, i suoi dipinti. Se non se ne intendevano, lui gli ignoranti presuntuosi non li poteva soffrire; e non voleva essere preso in giro da nessuno.

A questo proposito, eccovi un episodio più che significativo, intorno al quale si continuò per un pezzo a discorrere.

Un signore di Livorno, che aveva una sua proprietà terriera a Sassetta, vi si recava tutti gli anni in villeggiatura per un certo periodo, con la famiglia.

Quell'anno durante il periodo della villeggiatura nel suo feudo sassetano, il signore di Livorno – che era, e lo sapevano in molti, un personaggio di qualche rilievo – ricevette la visita del Prefetto e di altri tre o quattro amici comuni. E, la visita essendosi prolungata fu più che naturale, come logica conseguenza, che il signore di Livorno pensasse anche di far conoscere agli ospiti “il cugino del Carducci”. Cecco della Teresina, per dipingere in tutta pace, s'era scelto, nella sua casa al Poggetto, una stanza a pian terreno; e nell'estate, sicurissimo di non essere disturbato né dai suoi, né dagli altri, lasciava sempre porta e finestra aperte.

Quel pomeriggio era sceso nella sua “tana” più presto del solito. Si tormentava da giorni, intorno a una composizione realistica di sua pura invenzione. Faceva e disfaceva, mai contento di sé. Ed era, forse, nella fase più acuta della sua esaltazione creativa, quando, improvvisamente si sentì gente alle spalle. Si voltò di scatto, pronto all'offesa; ma scorgendo il signore di Livorno e altri che non conosceva riuscì a dominarsi.

“Scusatemi, - gli disse il signore di Livorno - questi miei amici sono amatori d'arte”.

Cecco, già chiuso e arrotolato in sé come un riccio che si senta minacciato, s'alzò senza rispondere, da una cassetta da imballaggio sulla quale si era seduto lavorando al cavalletto, e si mise a scrutare gli importuni. Uno di essi – il Prefetto, precisamente – s'accostò alla tela momentaneamente abbandonata da Cecco, la osservò con interesse, da intenditore, e commentò:

“Straordinario. Ci sono dei tocchi michelangioteschi”.

Non ci fu bisogno di altro. Cecco si scagliò sull'imprudente, l'afferrò per un braccio e lo trascinò via verso la porta.

Il signore di Livorno tentò d'intervenire:

“Ma Cecco, cosa fate? E' il signor Prefetto”.

Prefetto o non Prefetto, Cecco era diventato una furia; li scaraventò fuori tutti quanti, uno dopo l'altro, ricoprendoli d'insulti e parolacce, e poi sprangò la porta col chiavistello.

Ma, a prescindere da quei suoi particolari momenti e anche se socievole non riuscì mai o non volle esserlo, Cecco della Teresina, tutto sommato, era indiscutibilmente quello che si dice un uomo di gran cuore.

Gli si presentò un giorno, subito dopo la fine della grande guerra '14 - 18, una povera donna di Bibbona, (un altro paesino della zona, di là da Bolgheri, presso Cecina).

"Sono venuta - gli disse quella forestiera - perché m'hanno detto che fate i ritratti che sembrano vivi. Avevo un figliolo di vent'anni. M'è morto in guerra e io vorrei che faceste il ritratto anche a lui. Così me lo terrò sul tavolo o suo comodino e potrò ristare con lui come quando era vivo. L'adoravo e m'adorava, il mio Marino. Era la bontà in persona. Eccolo qui guardate.

Si diede a frugare, affondando una mano, lungo il fianco, fra le larghe pieghe dell'abbondante gonnella alla campagnola che portava, e, da una tasca nascosta, tirò fuori una fotografia di formato ridottissimo.

"E' questo" soggiunse.

Cecco scosse subito la testa. Impossibile: non si poteva assolutamente ricavar da lì un ritratto somigliante. La donna gli aveva indicato, in mezzo a un gruppo di cinque o sei persone, come una capocchia di spillo. Non era possibile.

"Ma è somigliantissimo, invece - protestò, ribattendolo, la povera donna. "Ve l'assicuro. Voi fatelo così".

"Ma non si può - tornò a ripetere Cecco. "Fate presto voi a dire: fatelo così".

Ma la donna fu ostinata. Pregò, scongiurò piangendo, finché Cecco umiliato e commosso, davanti a tanta disperata insistenza, si sentì costretto a cedere.

Abbisognava, tuttavia, di qualche elemento positivo.

"Ditemi, almeno, com'era" chiese alla donna.

"Un bel giovane alto e robusto".

"Sì, ma com'era? Biondo, castano o bruno?"

"Biondo come gli angeli dipinti. E a voi dovrebbe essere facile immaginarlo".

"Sì, facile, facile. E gli occhi come li aveva? Devo immaginare anche gli occhi?"

"Aveva gli occhi azzurri. Azzurri come il mare e come il cielo. E grandi. Grandi e profondi."

“Ho capito”.

“E allora me lo fate?”

“Mi ci proverò, ma non credo.”

“E quando potrei tornare?”

“Vi sto dicendo che non credo ci riuscirò e voi mi chiedete quando dovrete tornare. Ritornerete quando vi manderò a chiamare io. Siete di Bibbona, avete detto? Bene, vi manderò a dire io quando dovrete ritornare. Ma non so se a prendere il quadro o a riprendervi la fotografia. Io non vi prometto niente. Ho avuto una idea. Mi ci proverò.

Come la donna se ne fu andata, Cecco si mise subito all'opera. Aiutandosi con una lente d'ingrandimento, lavorò senza concedersi un attimo di tregua, per dieci giorni; e una mattina se ne partì, a piedi, alla volta di Bibbona, portando sulle spalle, a mo' di zaino, un quadro imballato.

Quando fu nei pressi di Bibbona, sballò il quadro. Ed entrato in paese, in una piazzetta, vide alcuni monelli che giocavano. S'avvicinò facendo finta di niente, appoggiò il quadro al muro di una casa e restò là ad attendere, apparentemente tranquillo. Però il cuore gli batteva in petto, forte, forte. E, a un tratto, uno dei monelli scorse il quadro. Era un mezzo busto a grandezza naturale.

“Marino, Marino” gridò il monello: e accorse, seguito subito dagli altri che gli facevano eco:

“E' proprio lui”.

“Sì, sì, è Marino.”

“Pare vivo”.

“Dove sta di casa, sua madre?”

Glielo dissero ed egli, ripreso il quadro, lo portò alla mamma di Marino che, come lo vide, diede in un grido e svenne.

Ecco chi era Cecco della Teresina. E si può star sicuri che, così come se ne ripartì da Bibbona - è proprio il caso - in punta di piedi, senza chiedere, né cercare altro, avendo già ottenuto il più alto onorario cui potesse aspirare, non avrebbe ugualmente esitato, se quei monelli non avessero riconosciuto Marino, a distruggere quello che fu poi considerato, sotto molteplici aspetti, ed indicato come il suo capolavoro.

Amerigo Venanti

Amerigo Venanti, nato a Sassetta il 16 maggio 1896, è morto a S. Vincenzo il 12 dicembre 1979. E' stato redattore, cronista e stenografo dei giornali "Il Nuovo Paese", "Il Corriere delle Puglie", "L'idea nazionale", "La Tribuna", "Corriere dello Sport", "Corriere dei Piccoli", "Nuovo Giornale", della rivista letteraria "Attualità" e come cronista teatrale da Roma della rivista artistica "Eclettica" di Firenze.

E' autore di numerose opere di narrativa fra cui "La Torre di Caino", "Il Sentiero delle Chioccioline", il romanzo "C'era una volta un re", novelle e raccolte di poesia come "E un soffio basta", "L'alba dell'amore" (poema), "Noi, uomini e bestie".

Questo un suo racconto che ha come protagonista Francesco Carducci e che pubblichiamo come omaggio a questi due sassetani.

La mostra del 1987

L'iniziativa di riunire in una mostra antologica a Sassetta, in occasione del suo periodo di festa più tradizionale, un buon numero delle opere realizzate da Francesco Carducci detto Cecco, pittore (perché è sotto questa veste che il personaggio ci interessa) e recuperate finché possibile è senza dubbio, un avvenimento importante per Sassetta tutta.

Potremmo parlare di un'interessante operazione archeologico-culturale, potremmo entrare nei meriti specifici pittorici del Carducci.

Volutamente non lo facciamo.

Lasciamo la scoperta, la lettura delle sue opere (tutti ritratti di un lontano passato sassetano) a chi visiterà la mostra, raccolta e resa possibile solo grazie al generoso prestito di chi le opere di Francesco Carducci teneva in casa, appese a una parete.

Il valore primo di questa iniziativa sta proprio nell'averla realizzata.

Era ora, diciamo.

Perché che il pittore esistesse, che i quadri li avesse fatti, tanti sassetani specie i più maturi- lo sapevano.

Oggi queste tele -non molte perché la produzione del Carducci non è stata abbondante- finalmente sono riunite e presentate a tutti.

Escono dall'antica penombra delle case di Sassetta, finiscono sotto le luci di una rivalutazione che non sappiamo se Cecco, visto il suo carattere schivo ma anche impetuoso (e che in questo numero sottolineano due preziosi ricordi: il primo del figlio, Carduccio Carducci detto Faustino, il secondo del giornalista sassetano Amerigo Venanti), avrebbe poi tanto gradito.

E' un rischio che vogliamo correre perché crediamo che Francesco Carducci lo meriti e pensiamo che egli avrebbe, alla fine, compreso il perché doveva essere ricordato.

Sul retro di una tela, di suo pugno e certo di getto, con tanta rabbia in petto, forse come dedica o sfogo, Francesco Carducci scrisse (pittore ma anche poeta!) testualmente: *dalla tomba di un disgraziato sepolto vivo dalla miseria in mezzo ai boschi di Sassetta.*

Ebbene: il senso e la speranza di questa mostra rievocativa sono anche tesi a modificare e mitigare, a distanza di tanti anni, questa amara realtà di vita di Francesco Carducci detto Cecco, pittore sassetano."

Gianni Gorini

I Ritratti

Portoferraio 19-10-87

*Spett.le Circolo Culturale Artistico
Emilio Agostini*

SASSETTA

La mostra, dei dipinti, di mio padre anche se fù, impossibile, recuperarli tutti, fù per me una grande soddisfazione, e ringrazio tutti i componenti di tale organizzazione.

Si partì con la pioggia, dall'Elba, durò tutta la giornata, e ci riaccompagnò a Portoferraio, ma tutto ciò dico con sincerità, che quel giorno, per me, fù un giorno di sole, e non di pioggia.

Come tutti sanno, io sono l'unico vivente dei cinque fratelli ed una sorella.

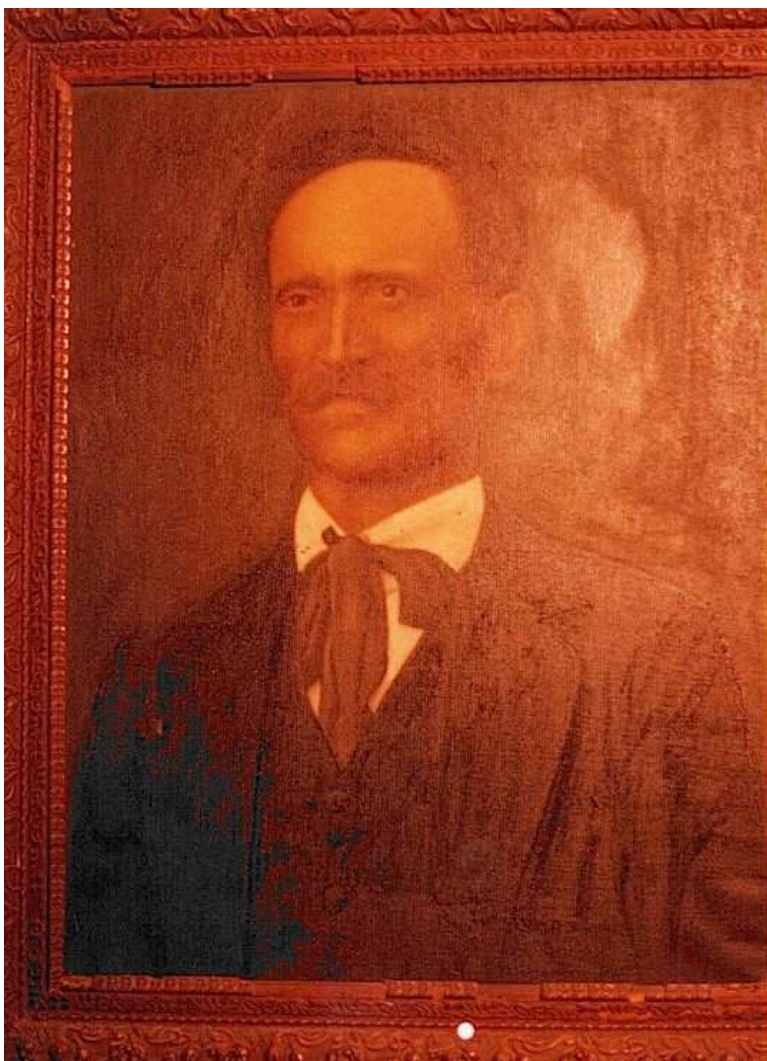
Di nuovo ringrazio per avermi dato un giorno di felicità.

Cordiali saluti:

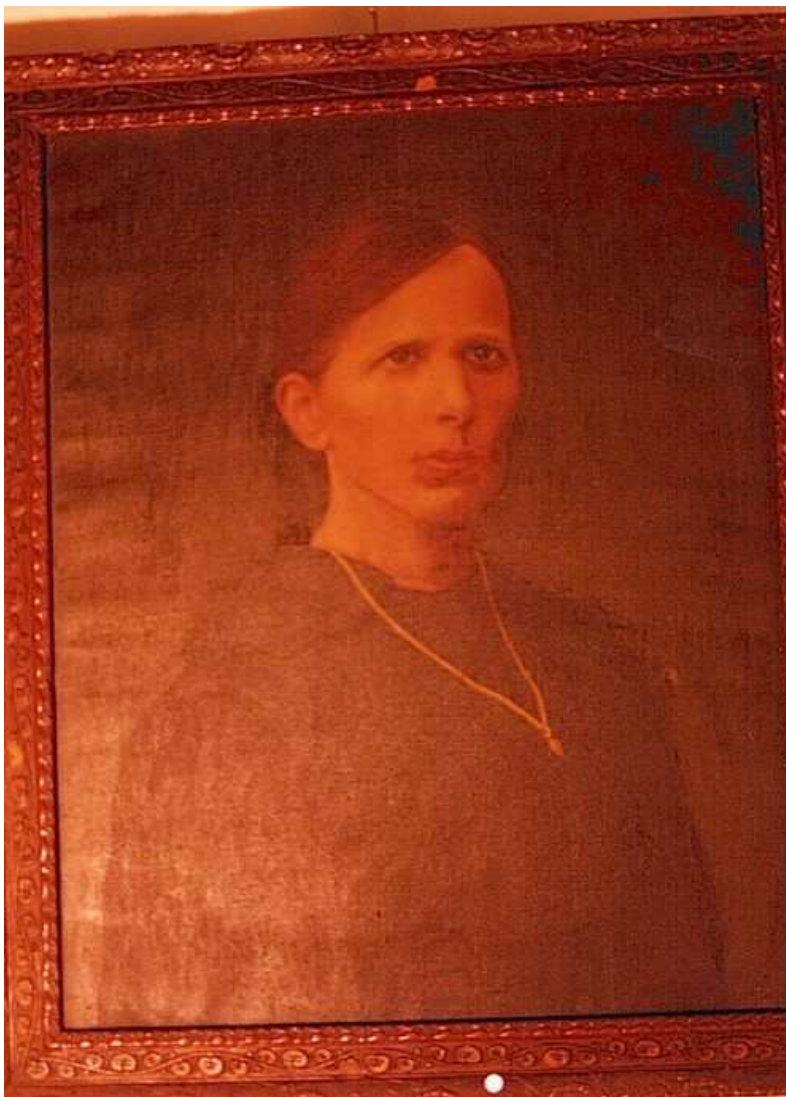
Carducci Faustino

(Tutte le foto sono di Vittorio Gazzarri)

Francesco Carducci, pittore sassetano



Bechelli Angiolino



Bechelli Clelia

Francesco Carducci, pittore sassetano



Bertinelli Francesco



Carducci Olando

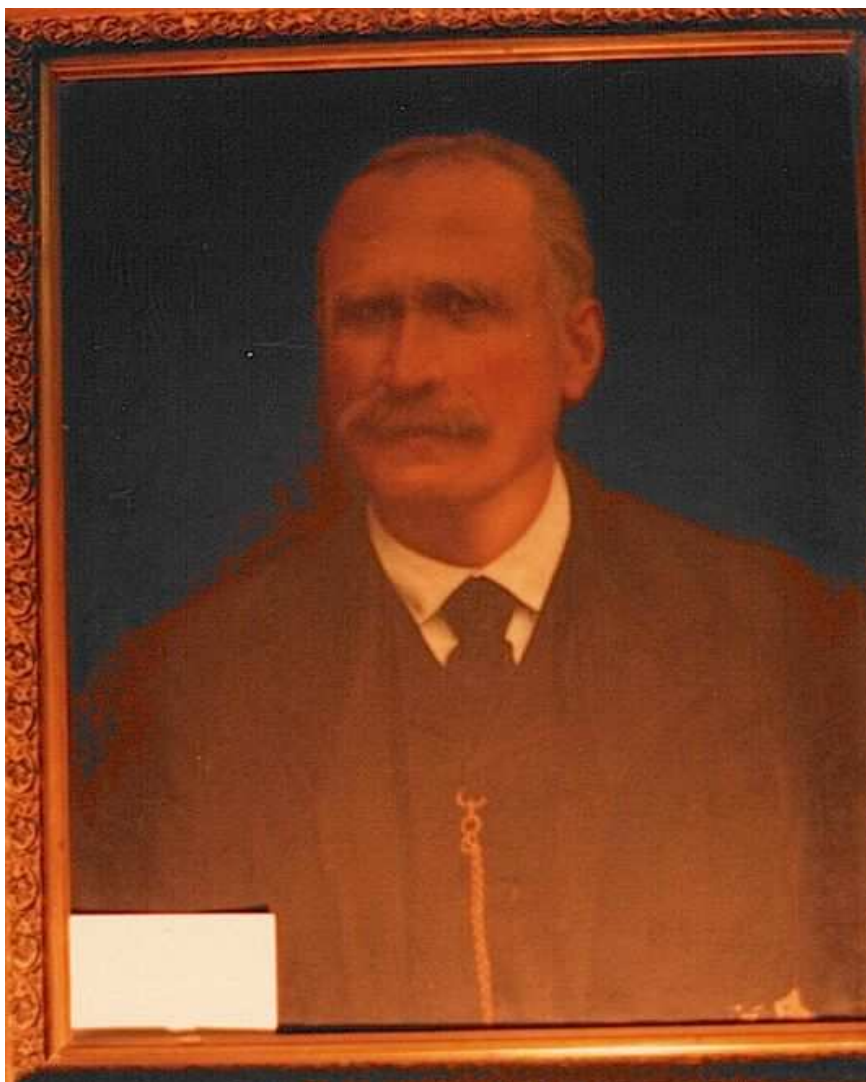


Donatucci Silvestro

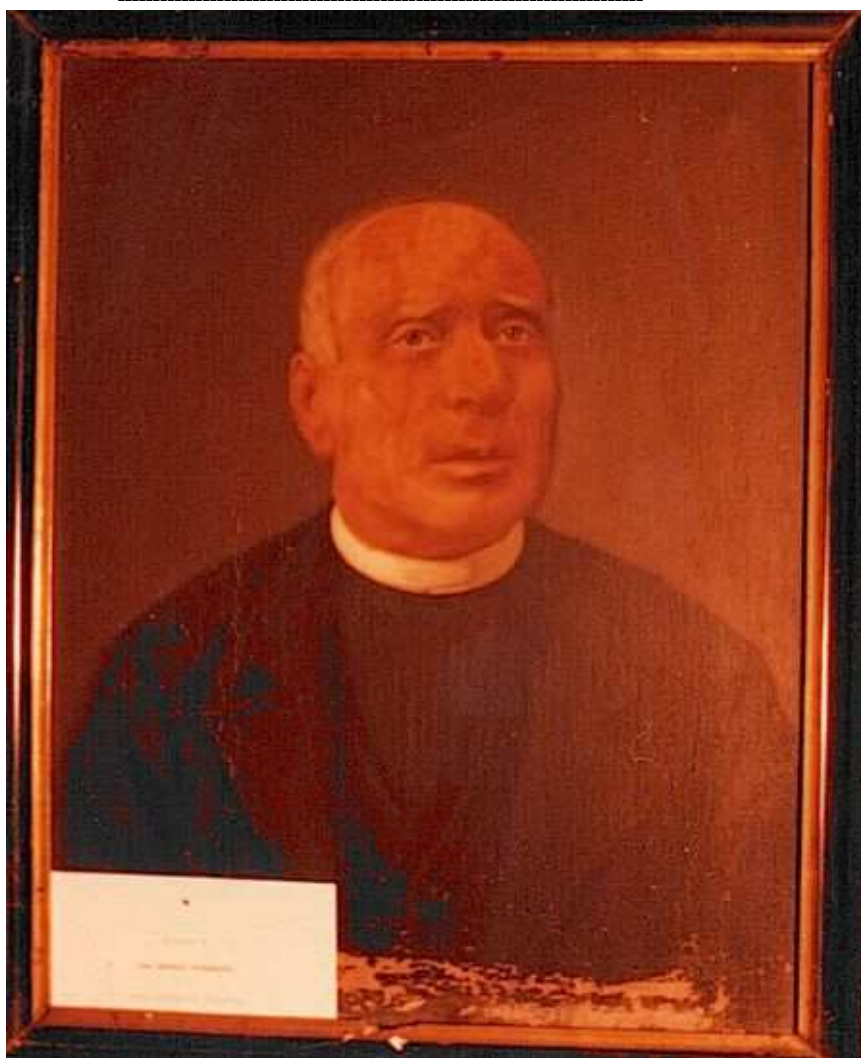


Giogerini Caterina

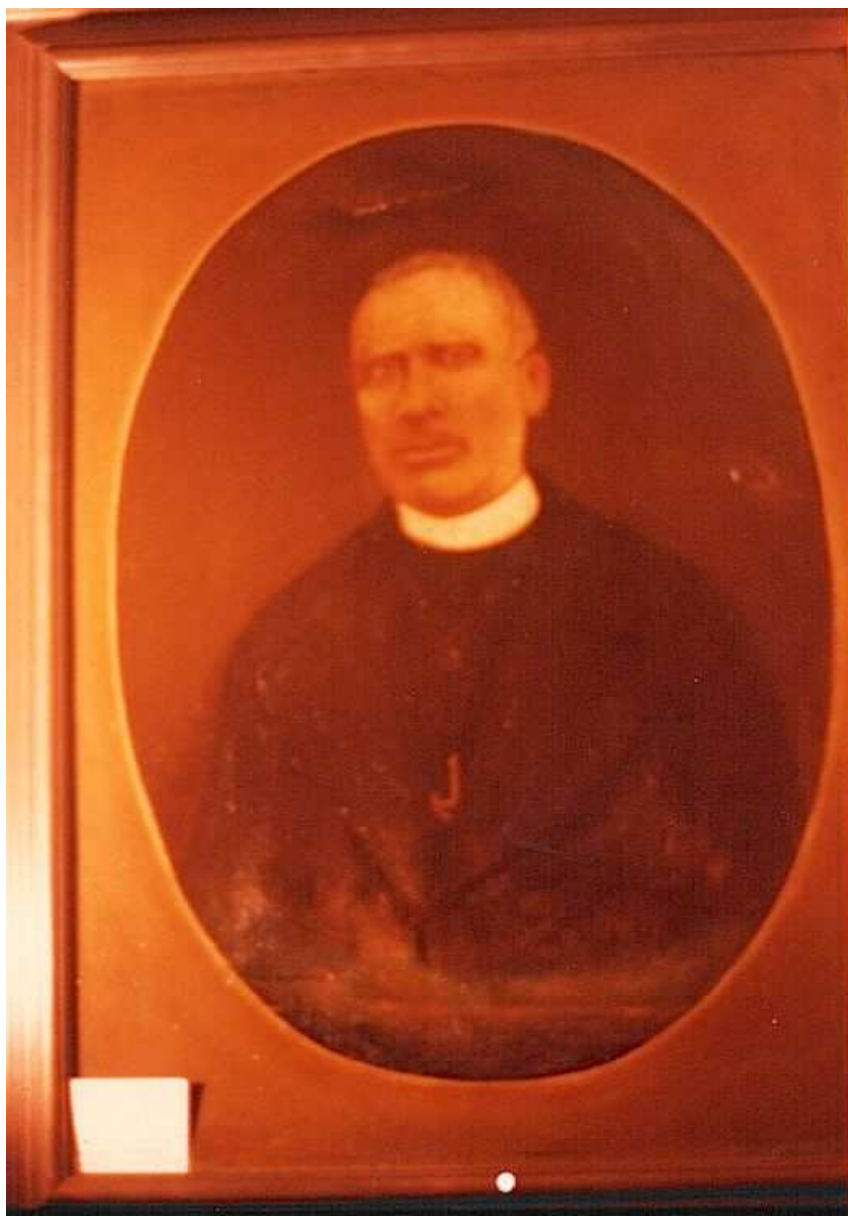
Francesco Carducci, pittore sassetano



Giorgerini Claudio



Giorgerini don Antonio

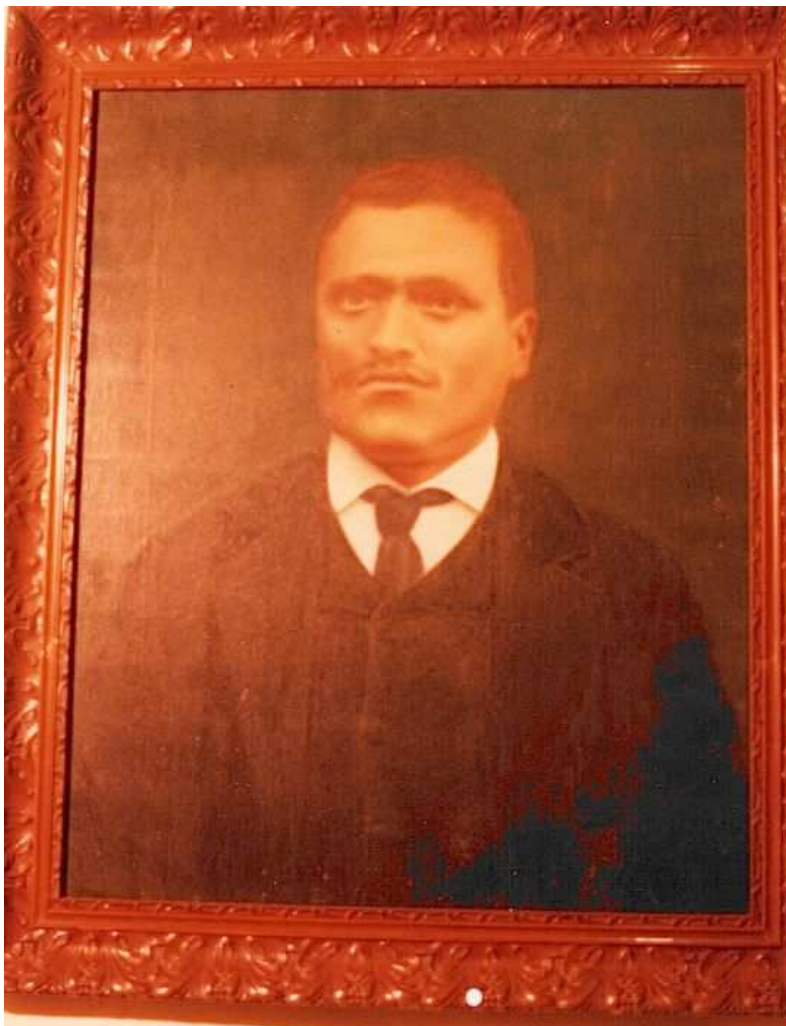


Giorgerini don Antonio

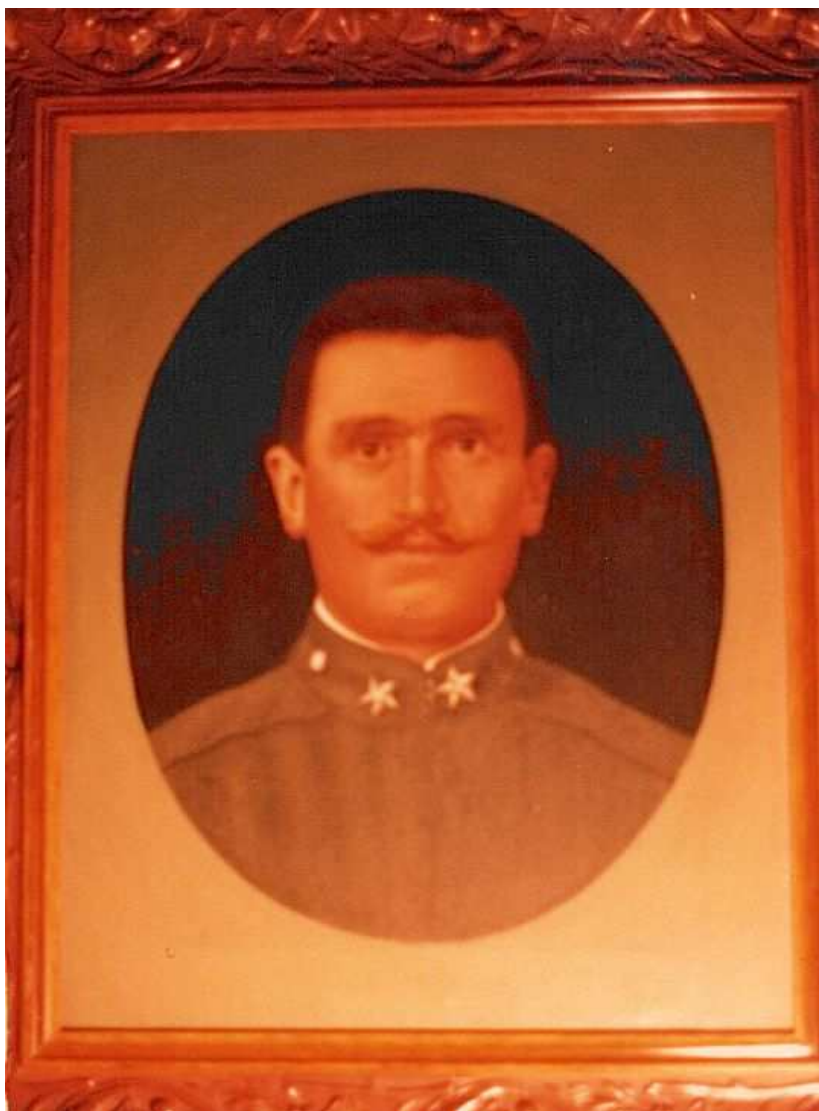


Guazzagni Giuseppe

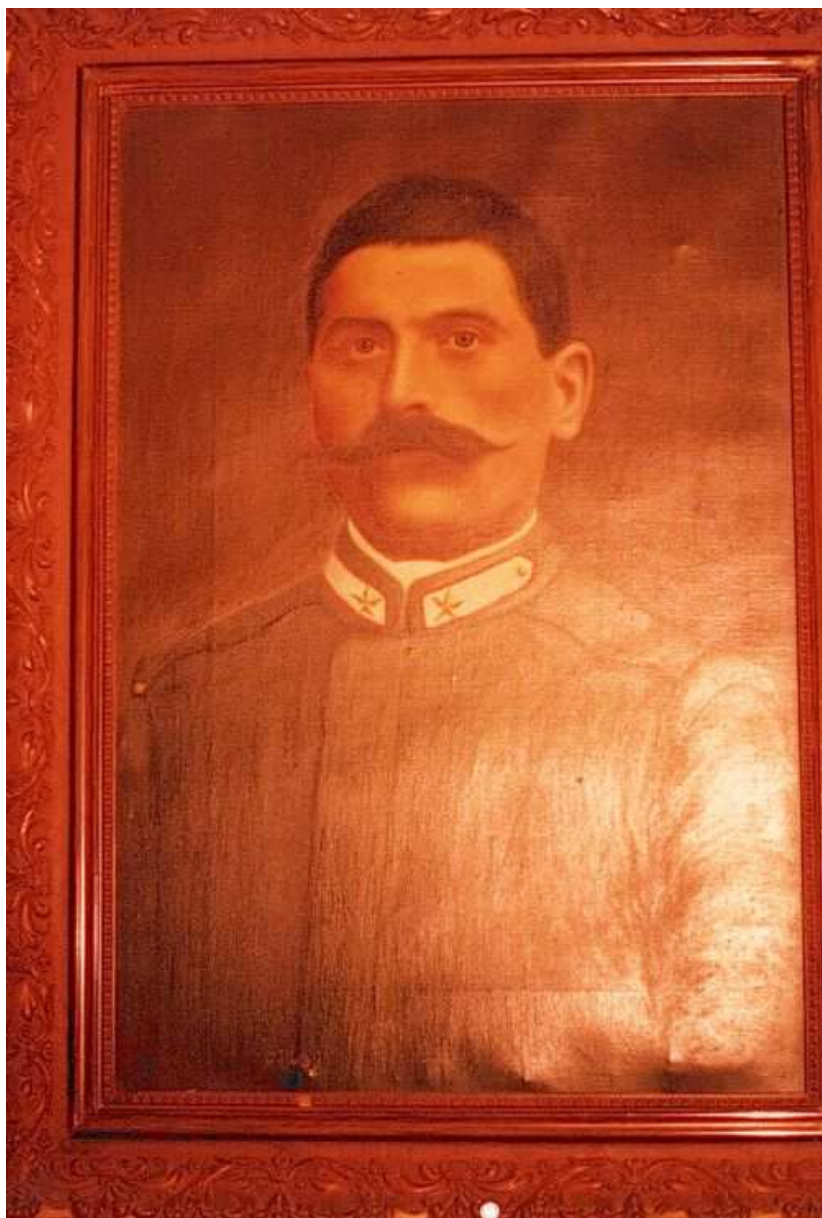
Francesco Carducci, pittore sassetano



Moretti Carlo Antonio



Moretti Leone



Petri Antonio



Pisaneschi Vincenzo



Serni Iedere



Venanti Ebrulfo

Indice

<i>Così ricordo mio padre Francesco</i>	5
<i>Racconto: “Cecco delle Teresina”</i>	9
<i>La mostra del 1987</i>	15
<i>I Ritratti</i>	17

Nell'ormai lontano Settembre 1987, questo Circolo Culturale presentò un opuscolo, opera di Gianfranco Benedettini, dedicato alla "Vita ed opera di Emilio Agostini, poeta di Sassetta", intendendolo come prefazione e premessa ideale alla riscoperta e ristampa delle opere dell'artista, che da sempre ci impegniamo a sollecitare e sostenere.

Successivamente, dal 1989 al 1993, il Circolo ha pubblicato la ristampa, in sei fascicoli, del libro autobiografico "LUMIERE DI SABBIO", ripresentando così ai sassetani i racconti d'infanzia del nostro concittadino più illustre, quell'Emilio Agostini che conobbe, agli inizi del secolo, fama e gloria ben più grandi di quanto ci si potrebbe aspettare per un poeta nato in un piccolo Paese qual è Sassetta, ed a cui, ben più modestamente, è stato intitolato il Circolo stesso.

Da quella prima pubblicazione è nata e si è successivamente sviluppata l'idea dei "Quaderni del Circolo", intesi come una collana di pubblicazioni, per quanto in veste modesta ed economica, da dedicarsi prima di tutto alle opere del poeta sassetano più famoso ed al cui ricordo abbiamo intitolato la nostra Associazione, ma anche alla presentazione di opere inedite o sconosciute, che possano contribuire alla valorizzazione della cultura e delle tradizioni sassetane, ovvero a quella che è, in definitiva, la ragione sociale del Circolo stesso. Abbiamo così potuto presentare anche numerosi altri fascicoli, come il presente, dedicati ad altre opere ed altri autori, che speriamo tutti ugualmente graditi ed apprezzati dai concittadini.

Con lo stesso spirito e le stesse motivazioni, pur consapevoli della modestia dei nostri mezzi e dei nostri meriti, abbiamo successivamente istituito anche il "Premio Letterario E. Agostini", da assegnarsi ogni anno, in occasione della Festa d'Ottobre - Tordata e Sagra della Castagna, ad un'opera letteraria già edita, di interesse locale, segnalata dai nostri Iscritti. E le "opere di interesse locale" non sono mancate ...

Già n'ell'Ottobre di quel 1987, il Circolo Culturale "Emilio Agostini" allestì anche una mostra retrospettiva delle opere di Francesco Carducci, pittore autodidatta sassetano

A distanza di tanti anni, ci ricollegiamo a quell'iniziativa, volendo così rinnovare l'omaggio al nostro concittadino, e diffondere ulteriormente il ricordo delle Sue opere.

Presentiamo oggi una sorta di catalogo di quella mostra, ripresentando integralmente, insieme alle foto dei quadri esposti, il materiale proposto allora, le lettere, gli articoli, i commenti che furono editi sulla pubblicazione "Sassetta Week End" anno I n. 2 del Settembre 1987, cogliendo l'occasione per ringraziare tutti coloro che parteciparono a quell'evento, e per ricordare anche coloro che ci hanno purtroppo, nel frattempo, lasciato.

Lito Proprio, Sassetta, Agosto 2012
Disponibile in pdf presso <http://digilander.libero.it/tigrino/>